

# Il no alla pillola Perché il Papa fa leva sulla paura dell'uomo

Molte risposte sono state date (sempre fra tutte quella del coordinamento nazionale dei consultori) alla crociata di Papa Wojtyła sulla pillola. Da quando ne ho letto sui giornali, tuttavia, continuo a chiedermi perché questa posizione è stata presa. Violenta, prevedibilmente poco popolare, l'accusa di ateismo assomiglia più ad un grido che ad una affermazione basata sul ragionamento. Presuppongo l'azione di un dinamismo affettivo. Chiede una riflessione non limitata alle questioni di merito.

L'introduzione e la diffusione della pillola e di altre forme innocue di contraccezione hanno portato novità importanti nella vita quotidiana della gente. Le nuove possibilità che si sono aperte hanno modificato profondamente una serie di indicazioni su «cio che è bene e ciò che è male», su cui

Il senso comune prima trovava punti di coincidenza normali con il precetto della Chiesa.

Il sistema di valori cui questo tipo di problemi si collega, tuttavia, è un sistema complesso ed interdependente di elementi che sta alla base delle nostre visioni del mondo. E, soprattutto, un sistema i cui movimenti vengono elaborati nella profondità dell'inconscio individuale e collettivo. Dunque ogni tipo di discorso su questi temi mette in moto emozioni non immediatamente controllabili dalla ragione. E, inoltre, un discorso che rompe a livello delle coscienze individuali con particolare violenza nel momento in cui queste sono sottoposte ad una esperienza di difficoltà.

E su questa strada che si può comprendere il raptus settembrino di Papa Wojtyła? Io credo proprio di sì.

L'emozione alla base dello scontro aperto del Papa è immediatamente collegata a quella che spinge molti cattolici a seguire il Movimento per la vita nella campagna per il referendum sull'aborto. Potenziale nel seme dell'uomo e nell'attesa ciclica della donna, o realizzata nel ventre di questa, la vita è frutto di un atto d'amore di cui la Provvidenza è espressione altrettanto naturale. La scelta di affidarsi alla natura ed al caso è scelta di affidarsi alla volontà di Dio, mentre il tentativo di intervenire correggendo la natura è peccato di orgoglio, scelta che porta l'uomo a seguire l'esempio degli angeli ribelli.

Si badi bene, non è difficile rispondere a queste argomentazioni dall'interno di una posizione religiosa, dicendo, ad esempio, che anche la ragione dell'uomo è, con la sua capacità di intervenire sulla natura, espressione diretta della volontà di un Dio creatore. Ciò che qui vogliamo rilevare, però, è la facilità con cui l'irrompere di esigenze inconse si traduce nella formulazione di tesi radicali sulle ragioni della vita, nel momento in cui il mondo vive tragicamente sospeso sull'ipotesi della sua distruzione.

Il ricorso a posizioni irrazionali ha una sua forza ed una sua logica proprio nel momento in cui i tentativi di chi ragiona si dimostrano inutili. Per una umanità che percepisce la volontà di chi decide le sorti del mondo come espressione di volontà estranee e irraggiungibili, il paragone tra la

situazione attuale e quella dei greci che personalizzavano gli dei nell'Olimpo diventa terribilmente attuale. Difendere o far difendere la vita potenziale a livello della coppia diventa un atto insieme compensatorio ed elusivo, dal momento in cui queste divinità si muovono come variabili impazzite, diventando insensibili perfino alla sopravvivenza del mondo.

Guardando al problema da un altro punto di vista, si pensi al contributo che la diffusione della contraccezione nelle società occidentali ha dato alla parità fra l'uomo e la donna, nella situazione del rapporto d'amore. E venuta meno, per questa via, quella necessità di tutelare la donna dal rischio di una maternità indesiderata su cui si fondava la forza di alcune indicazioni morali della Chiesa. E maturata, sulla stessa via, una consapevolezza della possibilità di distinguere l'amore dalla volontà di procreare. Considerare la scelta di una coppia o di un compagno come una scelta fatta su obiettivi definiti ragionevoli, aperta ad ogni sviluppo, ma non necessariamente collegata al progetto di vita della persona corrispondente, tuttavia, alla possibilità di non verificare più a livello della famiglia il punto d'arrivo del progetto dell'uomo e della donna. Fra i tanti modi di vivere e di presentare l'amore in una dimensione che evita i vincoli dell'ordine costituito intorno alla necessità di procreare, la Chiesa vede venir meno i suoi punti di riferimento cruciali.

Ritorno ancora su un'idea che forse è troppo semplice. Il prete che benedice le nozze di un trasessuale apre la strada verso il ritorno al Vangelo per gli uomini che hanno fiducia nel futuro. Ma egli non può essere tollerato dalla Chiesa come organizzazione presente nella società degli uomini che hanno paura. Capace di provvedere con buone ragioni per il loro bisogno di infinito e di eternità, la norma che vincola — dilatandoli a significati drammatici, più potenti e più ampi di quelli dell'individuo, comportamenti privati — riconduce al porto sicuro della tradizione, favorisce l'egoismo di chi si chiude in una dimensione personale sacralizzando ciò che in quella direzione, appunto, si verifica.

Per tutte queste ragioni, ho provato più amarezza che rabbia di fronte al monito di Papa Wojtyła. Più che con un intervento capace di modificare i comportamenti reali della gente, abbiamo a che fare con l'occasione perduta da un'autorità spirituale che sembra attivamente autentica, ma non necessariamente collegata al progetto di vita della persona corrispondente, tuttavia, alla possibilità di non verificare più a livello della famiglia il punto d'arrivo del progetto dell'uomo e della donna. Fra i tanti modi di vivere e di presentare l'amore in una dimensione che evita i vincoli dell'ordine costituito intorno alla necessità di procreare, la Chiesa vede venir meno i suoi punti di riferimento cruciali.

Luigi Cancrini

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «I borghesi possono essere anche ignoranti... i proletari no» (Gramsci)

Cara Unità.

«I borghesi possono essere anche ignoranti: il loro mondo va avanti lo stesso. I proletari no. Per i proletari è un dovere non essere ignoranti». Questa frase tratta dagli «Scritti giovanili» di Antonio Gramsci serve per aprire una discussione rabbiata e polemica sulla questione culturale oggi in Italia.

Nella nostra contemporaneità la parola cultura è venuta assumendo un'orgia di significati: si dice che la cultura è la discoteca, che cultura sono il mangiare, il bere e l'impiego o meglio lo sperpero del tempo libero. Questi concetti sono cari e fanno comodo ai detentori di potere: tanto essi la loro cultura l'hanno appresa, magari dalle scuole religiose e edulcorati istituti sparsi in tutt'Italia.

Io resto invece convinto che il problema culturale rappresenti sempre un aspetto fondamentale della lotta di classe anche in una società post-industriale come la nostra. Ma quali soggetti politici e sociali sono ancora disposti a individuare questa impostazione? Questa domanda voglio parlarla al Partito comunista. In questi giorni si è fatto un gran parlare del «successo» delle Feste dell'Unità, ma si tratta di un bilancio quantitativo o qualitativo? Le mie esperienze dirette mi fanno propendere per la prima ipotesi.

Qualcuno leggendo il libro che ho segnalato, ma non esagerati i dati di un alfabetismo che racchiude un quinto della nostra popolazione; e una crisi latente della stampa e della diffusione di conoscenze. Quanti operai leggono Rinascita e quanti sono in grado di capire i corsivi dell'Unità? A volte, nella rubrica delle lettere, su queste cose qualcuno accenna un tentativo di risposta, ma poi i meandri della politica ufficiale gettano il silenzio su queste denunce precise e circostanziate.

La realtà è che oggi alla gente diamo quello che essi sono invitati a chiedere dai mass media nazionali: i telefilm americani (Dallas e Dynasty) e i romanzi di successo (Le procaci forme di Carmen Russo, gli indovinati concorsini di complessi americani, insomma quello che ogni sera altri sono pronti a darci a mani piene. In questo contesto come non ritornare alle parole di Don Milani: «La cosa peggiore è il povero che scimmietta la vita del ricco?»

P. B.  
(Rignano Flaminio - Roma)

grande assente è stato il cinema, con i suoi drammatici problemi di sopravvivenza, anche se i suoi necrofori erano tutti in passerella a testimoniare che «cinema è bello» che è solo una questione di «bravi e non bravi!»

Non si è detto alla Biennale di Venezia che nel 1982 sono state chiuse migliaia di sale cinematografiche e che altre saranno chiuse nel 1983-84? I critici scrivono che gli autori non hanno idee nuove ma chi denuncia l'«intollerabile situazione in cui versa la cinematografia italiana. Mancanza di scuole adeguate, mancanza di leggi sulla produzione e sulla difesa della sperimentazione! Con la totale latitanza della distribuzione! Cosa volete cari autori? Non sapete che i film di un certo tipo, essenziali per il momento, non verranno mai distribuiti perché se non sono confezionati per il mercato nessuno arrischerà mai neanche un'uscita?»

Anche se il ministro nel corso della serata «mondana» rassicura gli animi che presto andrà tutto bene; con la produzione dell'ente di Stato per la distribuzione della «multimediale» distribuzione, ma intanto non si può aspettare tempi migliori, con tante idee nel cassetto, fino al giorno in cui, svegliandosi dal «sogno cinemateca», ci accorgiamo che è rimasta solo l'elettronica. E quanto del resto ha dichiarato Bergman a Venezia.

Queste cose, «lo stato delle cose» cari autori, e non illudetevi per il momento, non sono e non saranno mai «leoncini d'oro!»

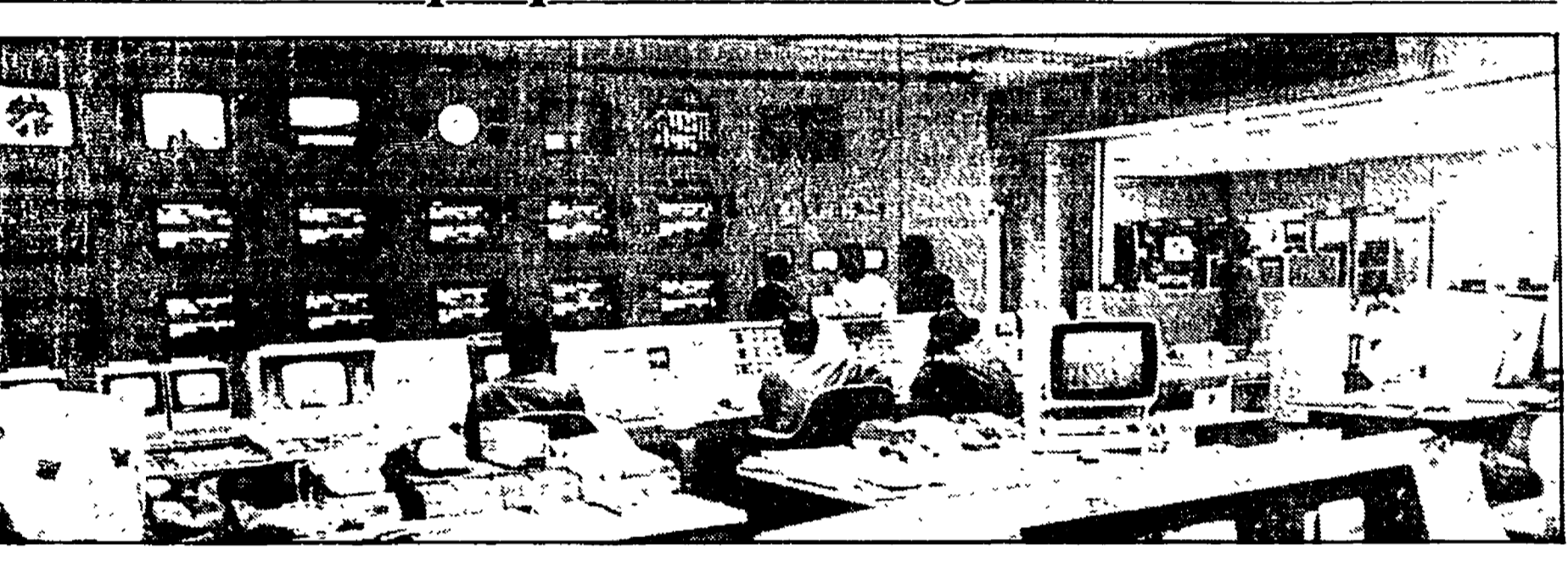
GIAN BUTTURINI  
(Brescia)

## PRIMO PIANO

## Sempre più vicina la soglia del rischio atomico

L'automazione totale dei sistemi di allarme e di risposta immediata aumenta vertiginosamente la probabilità di una guerra «per errore».

Nelle foto: un centro elettronico in Giappone, e l'incidente del primo Pershing 2 uscito dalla traiettoria e fatto esplodere in volo nel 1982.



Siamo alla fine degli anni 80. Nel Golfo Persico si è creata una situazione pericolosa, le ostilità tra gli stati della regione coinvolgono sempre più le superpotenze. USA e URSS spostano truppe in vicinanza dell'area di tensione, il confronto si inasprisce e sia Washington che Mosca decretano il primo grado di allarme nucleare.

Improvvisamente, una notte, il sistema automatico di avvistamento sovietico registra la partenza simultanea di centinaia di missili americani dalle loro basi a terra e da quelle in mare. Più di 5 mila testate si stanno dirigendo, a velocità folle e con straordinaria precisione, sugli obiettivi sovietici. I computer impiegano attimi preziosi per valutare l'entità e la direzione dell'attacco. Altro tempo passa prima che vengano buttati giù dal letto i dirigenti politici che possono ordinare il contrattacco. Dieci minuti dopo la situazione è questa: entro trecento secondi i missili USA raggiungeranno i loro obiettivi, distruggendo interamente il potenziale strategico sovietico. Ciò significherebbe l'asservimento dell'URSS all'Occidente almeno per qualche secolo. Non c'è tempo per controllare bene il funzionamento del sistema d'allarme. I dirigenti di Mosca ordinano la rappresaglia totale.

Dopo qualche attimo, arriva l'informazione corretta: non c'è stato alcun attacco americano. A causa dell'enorme sovraccarico i computer hanno fatto come un circuito, segnalando qualcosa che non è mai avvenuto. I missili sovietici, però, non possono essere richiamati indietro. Gli americani li hanno già individuati a Washington e ripete la stessa equazione di Mosca. Inevitabile, la decisione della rappresaglia. E cominciatà la guerra nucleare.

Questo scenario della fine del mondo prossima ventura è delineato in una lettera che il senatore americano Mark O. Hatfield, uno dei fautori del «congelamento» nucleare, ha inviato ai propri elettori. Ed è anche uno dei punti di volta di un libretto che sta registrando in questi giorni un straordinario successo nella Repubblica federale tedesca: «Paura degli amici». Lo ha scritto Oskar Lafontaine, membro della direzione della SPD e sindaco di Saarbrücken, esponente di spicco della sinistra socialdemocratica.

L'ipotesi della «guerra per errore», resa possibile dalla automazione totale dei sistemi di allarme e di risposta immediata (il cosiddetto «launch-on-warning», ovvero la rappresaglia che scatta nel momento stesso in cui viene rilevato il lancio di missili avversari), è la preoccupazione maggiore di Lafontaine, ma non l'unica. In una realtà internazionale «blocco contro blocco» e in

# Improvvisamente, una notte il computer dichiara la guerra

Il libro-documento di un socialdemocratico tedesco acuisce l'allarme nell'opinione pubblica - Una macchina «impazzita» può scatenare l'attacco: sei minuti per rispondere - In 20 mesi 147 errori dei cervelli elettronici USA

presenza di sistemi d'arma di grandissima velocità ed estrema precisione sugli obiettivi — è la tesi dell'esperto socialdemocratico — debbono essere rivisti tutti i criteri della politica della sicurezza, a cominciare dal criterio tradizionale della deterrenza («poteva» valere quando le armi nucleari si contavano a centinaia, non ora che hanno superato le 50 mila).

La via proposta, e ben argomentata nel libro, è quella di un graduale superamento della situazione presente non attraverso l'uscita unilaterale della Germania (dell'Ovest e dell'Est) dai rispettivi sistemi d'alleanza — tesi che surrettiziamente gli è stata attribuita e che ha dato

falsa sostanza a una furiosa polemica contro le sue posizioni — ma lo sganciamento, da realizzare per gradi (creazione della zona denuclearizzata in centro-Europa, riconversione delle forze armate in funzione difensiva, adeguate trattative multilaterali etc.), della RT e della RDT dai comandi militari integrati.

Qualcosa di simile, per quanto riguarda il rapporto di Bonn con la NATO, a quanto a suo tempo fece la Francia di De Gaulle, ma mettendo l'accento non sul recupero di valori nazionali, ma sulla ben più semplice e ragionevole rivendicazione del fatto che decisioni che riguardano vita o morte di un popolo non possono essere delegate, neppure agli «amici». Di questo aberrante «principio della delega», invece, Lafontaine coglie nella situazione presente segni ben corposti e potenzialmente distruttivi: dalle teorie americane sulla praticabilità di una guerra atomica «limitata» (e dove se non all'Europa?) alla tranquilla accettazione da parte dei partner europei della NATO dei criteri della «escalation geografica» (coinvolgimento in crisi estranee all'area istituzionale di intervento dell'Alleanza) alla collaborazione, passiva, quanto meno, nella creazione di quelle forze di pronto intervento che dovrebbe essere costituita allo scopo di difendere «interessi vitali» dell'Occidente. E so-

prattutto all'allineamento dell'Europa agli USA nella delicatissima scelta del riarmo con i Pershing-2 e i Cruise.

Su quest'ultimo punto il libro di Lafontaine insiste ovviamente con tutta la drammaticità imposta dalla ristrettezza dei tempi che sono di fronte all'Europa. Agli argomenti noti, però, il libro ne aggiunge di nuovi, e particolarmente allarmanti. Si riferiscono proprio al dato della «computerizzazione assoluta» nel campo dei sistemi d'arma dell'Est e dell'Ovest.

«Si consideri il fatto — scrive l'esponente socialdemocratico a commento dello scenario delineato da Hatfield — che in 20 mesi i computer americani hanno segnalato per errore un attacco nemico che non esisteva per ben 147 volte. E che, anche se non se ne sa nulla, è davvero difficile pensare che quelli sovietici funzionano meglio. Se ne deve dedurre che l'ipotesi di un conflitto nucleare scoppiato per errore è tutt'altro che fantascientifica».

Ma ciò che spaventa di più sono i tempi necessari — per sapere e rimediare all'eventuale errore dei cervelli artificiali e il confronto con i margini che i moderni sistemi missilistici lasciano all'avversario per una risposta.

«Il 9 novembre 1979 — racconta Lafontaine — un errore di programmazione dei computer statunitensi fece scattare un falso allarme, secondo cui l'URSS con i suoi missili installati su sottomarini aveva sferrato un attacco contro il continente americano. Secondo informazioni riferite dalle «stesse fonti statunitensi, ci vollero sei minuti per accorgersi che si era trattato di un falso contatto elettronico. Solo a quel punto il meccanismo del contrattacco nucleare, entrato in funzione automaticamente, poté essere bloccato».

«Sei minuti. Non sono moltissimi, ma sono esattamente il tempo che, secondo le stime, impiegherebbe il Pershing-2 per raggiungere i suoi obiettivi nell'URSS partendo dalle basi che la NATO vuole installare in Germania. Se ciò accadesse, una volta installato questo tipo di missile, se un giorno il sistema di avvistamento sovietico incappasse nello stesso infortunio occorso a quello americano nel novembre '79? Se i dirigenti sovietici sapessero cosa potrebbe accadere in minuti necessari ad accertare con sicurezza che non si tratta di un falso allarme, e dovessero decidere la loro risposta prima?»

Queste domande — scrive Lafontaine — le rivolgo sempre nelle riunioni e negli incontri all'Est e all'Ovest. Nessuno mi ha mai dato una risposta.

Per conoscerci meglio

Cara Unità.

quando si assume — come fa il Partito comunista — il pluralismo economico (cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione, con il profitto che ne deriva) come valore indispensabile all'edificazione del socialismo, anziché considerarlo parte integrante dell'ideologia borghese, resta difficile continuare ad attribuire al termine «comunista» il suo significato originario.

Per evitare che le parole diventino formule prive di contenuto, non sarebbe bene affrontate anche questo problema nel tema più vasto del dibattito ideologico? Servirebbe, se non altro, a conoscerci meglio.

MARIO VENTURA  
(Imperia)

Parliamo di più di Ilio Barontini

Cara Unità.

martedì 27 settembre sulla Rete 1 della TV andò in onda «I disperati di Cheren» nel programma «Battaglie 1940-42». Cheren è una cittadina eritrea: gli italiani e gli inglesi combatterono la più sanguinosa battaglia svoltasi in Africa Orientale durante l'ultima guerra. Storia italiana e inglesi, commentata da una televisione commentarono le conseguenze di quello scontro in riferimento alla storia etiopica.

Quello che particolarmente mi ha colpito è stata la testimonianza di alcuni capi partigiani etiopi: una o due volte sono stati ricordati i nomi di Ilio Barontini e di altri nostri compagni. Lo storico italiano che traduceva si è capito che non poteva fare a meno di nominarli; ma quegli etiopi avevano combattuto contro la guerra imperialista di Mussolini organizzati e diretti da compagni come Barontini. La TV italiana non ha certo interesse a ricordare chiaramente ai giovani che i comunisti sono stati presenti ovunque si conducevano battaglie per la libertà, contro l'imperialismo.

Quello che invece da un poco di tempo non riesco a giustificare è come un complesso di colpa anche in noi per la nostra esistenza: sembra quasi illegittima. Non si deve invece dimenticare la nostra storia, la testimonianza del nostro impegno nelle lotte condotte in tutto il mondo dai nostri compagni.

La figura di Ilio Barontini, in Spagna, in Africa, in Francia e in Italia, perché non la si fa conoscere di più ai giovani di oggi?

EMILIO LUPICHINI  
(Vada - Livorno)

«...finché svegliandoci ci accorgeremo che non c'è più»

Cara Unità.

ho letto con interesse la pagina «Giovani registi difendetevi», una nobile idea della redazione che permette l'autodifesa dei debuttanti alla regia, tanto bistrattati dalla critica accreditata alla Biennale di Venezia. Si sa, i critici fanno il loro mestiere, chi bene... chi male... chi lo fa con onestà intellettuale e chi invece porta nelle sue analisi situazioni personali, frustrazioni e... altre storie tanto distanti dal mondo dell'autore.

Ed era logico che i poveri «debuttanti» della De Sica venissero divorati dai pescicani: la Biennale della «restaurazione» ha chiesto il suo prezzo, con la collaborazione anche di personaggi che da alcuni anni fa ne avevano testato l'impostazione. Cosa avrebbe detto il povero Pasolini ai giovani della «De Sica»? E a Rondi rispolverato nel vecchio armamentario del cinema nostrano?

Del resto lo spettacolo c'è stato, dalle vecchie glorie di Hollywood a quelle di Cinecittà, con vari omaggi a coloro che non possono più dare fastidio e neppure il compiacimento. E, saporitamente forse celebrato da chi lo ha sempre bocciato. E l'Italietta che ritorna, con i suoi «leoncini d'oro» che anche i più irriducibili contestatori non disdegnano, l'Italia dei reduci della grande stagione, siano essi i Bertolucci o altri ancora garanti del cinema d'autore, che credono di salvare la barca con un premio «ad memoria» a uno seppur tanto importante come Godard? Che malinconia quel premio a «come eravamo!»

Cari autori, non meravigliatevi se siete stati travolti dallo «spettacolo Biennale». L'unico

Ahi, sen. Falcucci, l'incompetenza va cercata vicino!

Caro direttore.

Il 20 e 21 settembre abbiamo affrontato, come migliaia di candidati in Italia, la prova scritta del concorso a cattedra per il ministero di Filosofia, Scienze dell'educazione e Storia nei licei e negli istituti magistrali. Un concorso atteso ed emblematico, segno della volontà nuova — si era detto — di sottoporre d'ora in poi le assunzioni di personale nella scuola a criteri di rigore e professionalità. Se nonché la formulazione delle tracce era tale da lasciare perplesso ed interdetto chi, sia pure forte di una scrupolosa preparazione, si accingeva a svolgere gli argomenti proposti.

Quel Kirkegaard (sic!), ad esempio, in che rapporto sarà stato col ben più famoso Kirkegaard, autore — per intenderci — di «Aut-Aut»? E soprattutto di quale «Scuola nuova» avrà trovato il tempo di occuparsi Giambattista Vico, nella sua lunga elaborazione della «Scienza nuova», opera a noi certamente più familiare? (Ma, ahimè, è di quella e non di questa che l'ignoto estensore ci ingiungeva di parlare!)

Ci viene spontaneo concludere con un suggerimento: che il ministro Falcucci, se davvero intende combattere l'incompetenza nella scuola, non vada a cercarla molto lontano.

LUCA DE GIUSTI, Bernardo DIPRESTI, NA. Manlio GIUBILATO, Franca GRASSI, Giuliano MARTUFI e Lino SARTORI  
(Conegliano - Treviso)

«... ci facevano perfino dormire nei loro letti e loro dormivano per terra»

Cara Unità.

ho partecipato a un viaggio in Unione Sovietica organizzato dall'ETL, ma il mio non è stato un viaggio turistico. Sono andato per ringraziare il popolo sovietico del bene che ho ricevuto durante l'ultima guerra.

Io ero soldato e faccio parte del Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), poi divenuto ARMIR. Sono partito dall'Italia nell'ottobre del 1941. Ai primi di dicembre eravamo in territorio sovietico, in Ucraina, e siamo rimasti fermi a Jassinovaita per tutto l'inverno, fino a maggio 1942.

In quei sei mesi abbiamo incominciato a conoscere il comportamento umanitario del popolo sovietico, e noi cercavamo di corrispondere. Io facevo l'infermiere e nell'infermeria venivano anche dei civili a farsi curare: e io con l'ufficiale medico aiutavo questa gente nelle loro sofferenze.

Poi venuta l'estate e siamo partiti per la nuova destinazione arrivando fino a Tarassovka, a 30 km. di Milerovo. Li siamo rimasti fino a novembre, poi siamo ripartiti per Starobelski. A dicembre è avvenuta la disfatta delle truppe italiane e tedesche per la controffensiva dell'esercito sovietico e per noi è incominciato il periodo più tragico: chi si poteva salvare si salvava. Abbiamo fatto in tempo ad andare via di corsa la notte del 16 dicembre 1942 ed è incominciata una ritirata di circa un paio di mesi. In parte a piedi in parte con automezzi; eravamo ridotti quasi in fin di vita, carichi di pidocchi, fame, freddo... Spesso chiedevamo alloggio alle famiglie le quali ci trattavano molto umanamente. Io credo che nessun altro popolo si sarebbe comportato in quel modo, nonostante noi fossimo truppe di invasione. Più di qualche volta ci fecero perfino dormire nei loro letti e loro dormivano per terra.

Ora, concludendo, come si fa a parlar male del popolo sovietico, il quale ama la pace ed il progresso?

Io ho sempre detto che noi, fortunati, ci siamo salvati, dobbiamo tanti ringraziamenti per l'aiuto ricevuto.

NAZZARENO ORLANDI  
(Roma)

Autodidatta (e si vede)

Spettabile redazione.

io voglio proprio anno visitare Italia, perché cerco qualcuno amico (i amici) con cui corrispondenza. Sono una autodidatta. Lo studio italiano solo da tre mesi. Capisco il tedesco.

Ho trent'anni. Lavoro all'amministrazione delle telecomunicazioni urbano nella città di Brno, come contabile. Hobby: musica, viaggi.

MILADA AULEHLOVA  
(Dimitrova 78, 612 00 Brno, Cecoslovacchia)



Paolo Soldini